

IN ECONOMIA SGUARDO PIÙ LUNGO E PIÙ LARGO

di FRANCESCO GIORGINO

Se fossimo un Paese abituato a coltivare un concetto lungimirante di «sfera pubblica mediata», il dibattito di questi mesi avverrebbe intorno a macro questioni di sistema. Sflugirebbe ad approcci provinciali, costruiti in ossequio alla logica della contrapposizione frontale e a quella cultura del frammento che impedisce il recupero del valore della «complessità», categoria tipica delle società tardo-moderne.

Rimodulazione delle politiche economiche a fronte di un modello di globalizzazione entrato in affanno, effetti della rivoluzione digitale, (intelligenza artificiale, Internet delle cose, *small data* e non

più solo *big data*), trasformazione del mercato del lavoro dovrebbero essere, solo per fare alcuni esempi, argomenti di discussione quotidiana.

SEGUE A PAGINA 15»

GIORGINO

Economia, sguardo più lungo...



LAVORO Il ministro e vicepresidente del Consiglio Di Maio

E non solo nelle aule universitarie. Invece no. Invece, è più interessante un *post* su Facebook di un sottosegretario all'Economia che dichiara di aver ultimato un corso online sui bilanci pubblici degli Enti locali, piuttosto che la notizia della fine del sogno della cosiddetta Sicilia Valley a causa del fallimento della (ex) *startup* di Mondello specializzata nella creazione di video da pubblicare sul web a fini di *marketing* e *advertising*.

Cosa consente di tenere insieme l'attivismo commerciale della Cina nei confronti dell'Europa tanto da far diventare Atene il principale porto del Mediterraneo con la sfida lanciata a imprese e mercato dalla quarta rivoluzione industriale, il «*big mind*» (intelligenza collettiva) di cui parla Geoff Mulgan, il decreto dignità e le proposte di riforma del fisco? Nulla, apparentemente. In realtà, il collante di tutti questi elementi è rappresentato dalla consapevolezza di dover governare meglio i processi d'innovazione tecnologica, economica, sociale, politica, in chiave di riduzione delle disuguaglianze, per dirla con Dahrendorf. E ciò, a maggior ragione nell'epoca del tramon-

to delle ideologie, ma per fortuna non ancora delle idee.

Le grandi narrazioni del ventesimo secolo, come sostiene Llyotard, hanno esaurito il tempo a disposizione per esercitare la funzione di orientamento di massa e così oggi siamo alla ricerca di nuove mappe concettuali, utili per indirizzare comportamenti sempre più personalizzati e sempre più condizionati da emozioni, paure, desideri, aspirazioni e immaginari collettivi. La politica deve tenerne conto, sapendo però rendere il proprio sguardo più lungo e più largo, per non rimanere imprigionata dentro perimetri asfittici nei quali la realtà percepita vale più di quella reale e il senso comune più del buon senso.

Rispetto a questa necessità di fondo, contano molto le strategie messe in campo per perseguire obiettivi più che legittimi. Prendiamo ad esempio il decreto dignità. Chi potrebbe negare che sia migliore una società in cui si riduca il precariato? Nessuno. Il punto è un altro. Con quali strumenti si ottiene questo risultato? Quelli individuati dal governo, che prevedono anche lo stop alle delocalizzazioni spinte, hanno sollevato molte critiche, poiché in netto contrasto con le regole del Jobs Act: durata massima del contratto a tempo deter-

minato scesa a 24 mesi; specifica delle causali esclusa solo per il primo anno; proroghe del contratto a termine, anche in somministrazione, ridotte a quattro; costo contributivo più alto per ogni rinnovo e più forme di penalizzazione in caso di licenziamenti di lavoratori a tempo indeterminato.

Ci si chiede. Di fronte alle molte trasformazioni di questo settore, evidenziate da Domenico De Masi nel suo bel libro «*Il lavoro nel XXI secolo*», il problema è ancora quello segnalatoci dalla diade «determinato/indeterminato»? Il tema rileva anche ai fini dell'evoluzione delle relazioni sindacali, senza dimenticare che siamo il secondo Paese più industrializzato d'Europa. Si può favorire più stabilità aumentando il contenzioso legale, ma è vero anche che si può generare maggiore rotazione fra i lavoratori a tempo determinato rendendo tutto più complicato.

Il decreto dignità va migliorato a partire dal cuneo fiscale. Sarebbe auspicabile che ciò avvenisse già in sede di conversione, senza aspettare la legge di bilancio. Di Maio vuole il taglio selettivo del costo del lavoro, cominciando con settori strategici come *made in Italy* e innovazione. Si sta pensando anche ad incentivi a quelle aziende che agevolino l'uscita dal precariato dei lavoratori. Il presidente di Confindustria Boccia ritiene che per il cuneo sia meglio utilizzare il parametro delle aziende che innovano, più che quello dei settori. Egli punta anche all'azzeramento dei contributi per i giovani neo assunti.

Il quadro è assai complesso. I dati sono contraddittori. Sono circa cinque milioni gli italiani (in gran parte del Sud) che vivono in condizione di povertà assoluta. Di essi, più di un milione e mezzo è costituito da stranieri. Alcuni commentatori hanno messo in evidenza una contraddizione di fondo. Salvini sta provando a bloccare l'immigrazione. Di Maio (ispiratore del decreto dignità) vuole, invece, sostenere le condizioni di questa quota di cit-

tadini più deboli, ricorrendo a politiche assistenziali. In quattro anni i posti di lavoro con contratto a tempo indeterminato sono cresciuti di oltre cinquecentomila unità, ma sono anche diventati molto più numerosi quelli a tempo determinato (oltre ottocentomila). Il dualismo da considerare è, perciò, quello che si muove lungo l'asse «flessibilità/rigidità», sapendo che sono diciotto milioni gli individui a rischio di povertà o esclusione sociale (il dato sale dal 30 al 46%, se consideriamo il solo Mezzogiorno).

Non è un ritratto solo a tinte fosche. Ci sono anche indicatori positivi. Secondo una ricerca di Intesa San Paolo e [Centro Einaudi](#) è pari al 63% la quota di famiglie

(quasi due su tre) che dichiara di avere un reddito sufficiente o più che sufficiente per il proprio tenore di vita. Il 47% di esse riesce persino a risparmiare, anche per far fronte agli imprevisti. Il ministro Tria, al quale spetta il compito di mediare ed «ammortizzare», sta puntando all'incremento degli investimenti pubblici. Per il 2019 sta provando ad innalzare all'1,3% il rapporto deficit-Pil. Un modo più che legittimo per favorire la crescita, con la quale si garantisce lavoro, occupazione e contrasto alla povertà. Gli investimenti pubblici, tuttavia, non sono una misura identitaria e, quindi, ecco tornare in primo piano importanti cavalli di battaglia come reddito di

cittadinanza, flat tax e riforma previdenziale, più appaganti dal punto di vista elettorale. Il *timing* è una variabile non trascurabile. «Progressività/immediatezza» è il *frame* da considerare, soprattutto perché il controllo dei conti pubblici e dello spread è, per fortuna, un obiettivo prioritario.

La legge di bilancio si avvicina. I due azionisti del governo gialloverde non staranno certo con le mani in mano. Se si cambia l'orizzonte, tuttavia, c'è spazio anche per un approccio di prospettiva. Approccio che tenga conto sia di soluzioni spendibili nella prossima campagna elettorale, sia di cambiamenti di sistema.

Francesco Giorgino

